

“Patria e condizione”. *Immigrati a Pavia in età napoleonica*

di Xenio Toscani

I registri dello stato civile degli inizi della Restaurazione consentono di conoscere i flussi migratori che si dirigono verso Pavia negli anni napoleonici e alla fine dell'antico regime. Pavia presenta una immigrazione molto forte (almeno la metà di tutti gli sposi) nella quale si distinguono due aspetti: si va esaurendo una emigrazione di tipo antico, fortemente strutturata, endogamica, geograficamente e professionalmente caratterizzata, mentre si afferma una emigrazione “nuova”, non strutturata, non endogamica, non geograficamente caratterizzata. Facchini del genovesato e artigiani delle valli alpine si trovano così a fianco di una massiccia immigrazione dalle campagne lombarde, e in particolare dal pavese, che non ha qualifiche professionali precise e che non cerca moglie tra i compaesani.

Un fenomeno sottovalutato?

Il fenomeno migratorio nella società lombarda dell'ultimo Settecento viene considerato molto modesto, sostanzialmente trascurabile, tale da non incidere in modo significativo sull'assetto e sui fenomeni demografici. Già Mario Romani nel 1955 definì “irrelevante il suo influsso sul processo di crescita della popolazione”,¹ e invitò a rivolgere l'attenzione al movimento naturale e agli indici che ne sintetizzano i caratteri (natalità, mortalità, nuzialità) per avere la spiegazione dell'andamento demografico lombardo.

Un giudizio sostanzialmente simile espresse nel 1980 Rosalba Canetta, in un lavoro² che riprese in esame criticamente l'inchiesta del 1789 sulla emigrazione, avviata per ordine del Kaunitz dal Consiglio di Governo della Lombardia austriaca. Il sospetto che nella regione fossero in atto non esigui fenomeni di mobilità della popolazione era venuto al Cancelliere nel 1788 quando, prendendo in esame le Tabelle della popolazione dell'anno precedente, rassegnategli dal direttore dell'ufficio del Censo,³ aveva notato che la popolazione della Lombardia austriaca era cresciuta in un anno di 4787 unità, ma che il divario tra i nati e i morti ascendeva a 8806 persone; al conto mancavano 4019 anime. Tagliante il commento di Kaunitz: “queste persone mancanti o sono emigrate dal paese, ciò che sarebbe poco consolante, o vi sono nelle Tabelle errori di calcolo”.⁴

Il Consiglio di Governo avviò nel febbraio 1789 una inchiesta, chiedendo agli intendenti politici provinciali se nelle province loro affidate vi fossero sudditi emigranti, quali eventualmente fossero i fatti che comprovavano l'emigrazione e quali le cause di questa. Le conclusioni, stese da Beccaria,⁵ definirono “modesto” il fenomeno e lo ricondussero a proporzioni minime per talune province, quali Cremona, Lodi e Mantova, più consistenti invece, ma sempre ridotte, per altre, quali Como e Milano. A Como, una parte degli operai setaioli, rimasta senza lavoro, si era recata a Milano, altri si erano arruolati nelle truppe. A Milano la riduzione dell'attività edilizia (più intensa dieci o venti anni prima) aveva comportato l'allontanamento di muratori, capomastri, lavoratori edili vari. Per quanto riguarda Pavia, “la decadenza di alcune arti, dei ramari e degli argentieri per la minor richiesta di oggetti sacri e preziosi destinati all'ornamento delle chiese, e la crisi delle fabbriche di maiolica per la mancanza d'acqua (!) indussero qualche famiglia di simile professione a lasciare la città insieme ad artigiani stranieri che nel passato erano stati impiegati soprattutto nei lavori di rame e argento”.⁶ Dalle campagne invece non era stata notata “alcuna sorta di sensibile

Xenio Toscani, nato in provincia di Bergamo nel 1941 e per due decenni docente di storia moderna nell'Università di Pavia, si è occupato in particolare di storia socio-religiosa e di storia della scuola e delle istituzioni educative.

¹ MARIO ROMANI, *Il movimento demografico in Lombardia dal 1750 al 1850*, in Id., *Aspetti e problemi dell'economia lombarda nei secoli XVIII e XIX, scritti riediti in memoria*, Milano 1977, pp. 3-47, la citazione a p. 27.

² ROSALBA CANETTA, *Una fonte per lo studio della mobilità della popolazione nel Settecento: l'inchiesta del 1789 sull'emigrazione nella Lombardia austriaca*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 501-10.

³ Archivio di Stato di Milano, fondo Popolazione, parte antica, cart. 1, Relazione Girolamo Casati 26 Marzo 1788, citata da CANETTA, *Una fonte* cit., p. 501.

⁴ *Ibidem*, Lettera di Kaunitz a Wilczek del 3 luglio 1788, cit. da CANETTA, *Una fonte* cit., p. 501.

⁵ Presentate al Consiglio di Governo del 7 aprile 1789, cf. CANETTA, *Una fonte* cit., p. 507.

⁶ Archivio di Stato di Milano, fondo Popolazione, parte antica, cart. 1, Relazione Carlo Schinchinelli 16 aprile 1789, cit. da CANETTA, *Una fonte* cit., p. 503.

emigrazione naturale, meno poi procurata con allettamenti dagli Stati esteri”, anche se due famiglie di fittabili avevano preso in affitto due possessioni dei Serbelloni in Lomellina e una si era recata in Oltrepò al seguito del capofamiglia fattore.⁷

Una attenta analisi delle relazioni degli intendenti induce Rosalba Canetta a osservare “come sul finire della prima dominazione austriaca sia stata prevalentemente la quasi staticità delle attività manifatturiere, pur in presenza di un movimento demografico altrettanto statico, a persuadere una *comunque piccola* parte dei lombardi a mutare residenza”,⁸ mentre nel mondo rurale, che in genere stava godendo di una buona ripresa, si aveva migrazione solo da quelle province nelle quali l’agricoltura era povera. Alla vigilia della venuta dei francesi, dunque, i funzionari non avevano percezione di flussi migratori consistenti e i demografi a noi contemporanei sono in sostanziale accordo.

Più articolato il lavoro di Paolo Sala⁹ che, lui pure nel 1980, riprese in esame i dati forniti da direttori del Censo, intendenti politici provinciali e altri funzionari in vari momenti nel corso del secolo, sottoponendoli a serrato confronto e a vaglio critico attento e prudente. La Lombardia austriaca, e in particolare le sue città, avrebbero conosciuto una dinamica di crescita non esigua tra 1730 e 1759 (con un tasso di crescita annuo del 4°/° in media), che tuttavia si sarebbe arrestata con il 1760, per dar luogo a una fase di calo fino al 1766. Nella fase di sviluppo “i centri urbani, e Milano in particolare, sono in fase di crescita, anche se non velocissima, comunque superiore alla media dello Stato, e poiché l’incremento naturale è senza dubbio maggiore nelle campagne, è logico pensare a fenomeni immigratori di una certa consistenza”.¹⁰ Si ha qui, nel lavoro di Sala, una prima percezione che non tutto doveva essere “statico”, che la dinamica demografica probabilmente non era data dal solo movimento naturale, ma che erano in atto anche flussi migratori, quanto meno tra città e campagna e all’interno dello Stato, ma presumibilmente anche tra Stato e Stato, interessando (come vedremo nel caso di Pavia) anche le frontiere.

Nella seconda metà del secolo, però, e man mano che ci si avvicina all’età napoleonica, l’incremento della popolazione lombarda sembra quasi arrestarsi e anche Paolo Sala è indotto, ora, dall’imponenza del fenomeno (che contrasta con quello in atto in molte parti d’Europa) a considerare poco o nulla rilevante la mobilità della popolazione: “parrebbe che la Lombardia austriaca fosse interessata da fenomeni di leggerissima immigrazione”.¹¹ Senza indicarne le fonti, egli afferma che “il tasso di emigrazione medio nel periodo 1768-99 è dello 0,7 °/°, quello di immigrazione dello 0,9 °/°”. Le ragioni (o le fonti) di tali valutazioni possono forse essere intuite dal fatto che “i fenomeni migratori furono oggetto di molte cure da parte del Governo asburgico, che compilava non solo il prospetto dei movimenti migratori, ma teneva anche d’occhio, con spirito mercantile, e perciò nell’intento di non perdere quel bene prezioso che è la popolazione, tutte le terre situate entro un certo raggio dal confine. Sono pertanto reperibili presso l’Archivio di Stato di Milano alcune Tabelle con cui viene elencato, anno per anno, il numero degli abitanti e terre della provincia di Milano situate entro tre miglia dal confine con lo Stato estero. Una osservazione di tali Tavole mostra che la popolazione in questi luoghi crebbe nel corso del periodo indicato a un ritmo anche superiore alla media stabilita per l’intero Stato”. Paolo Sala non ha ovviamente fondato su tali tabelle le sue stime; non è possibile infatti pensare che chi immigra si fermi giusto nei luoghi incontrati appena oltre il confine, ma si deve pensare che si stabilisca in molti luoghi della vasta campagna o si trasferisca nelle città, in cerca, a un tempo, di lavoro e di più solide strutture assistenziali.¹²

Carlo Capra condivide a sua volta l’opinione che fu di Mario Romani ed è ora di Rosalba Canetta e di Paolo Sala, che cioè il fenomeno migratorio non abbia avuto nel tardo Settecento per la Lombardia austriaca proporzioni vistose. Egli è però più cauto e attento a possibili revisioni del giudizio, specialmente tenendo conto della mobilità della popolazione dell’alta Lombardia, che già gli studi di Domenico Sella e di Raul Merzario avevano indicato come molto notevole, benché non definitiva, ma orientata a un ritorno al paese da cui i migranti erano partiti.¹³ “Non pare che l’andamento della popolazione lombarda fosse

⁷ *Ibidem*.

⁸ CANETTA, *Una fonte cit.*, p. 507.

⁹ PAOLO SALA, *Alcune notizie sull’andamento della popolazione in Lombardia nel corso del XVIII secolo*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 151-71.

¹⁰ *Ibidem*, p. 158.

¹¹ *Ibidem*, p. 164.

¹² EDOARDO BRESSAN, *L’Hospitale e i poveri. La storiografia sull’assistenza: l’Italia e il caso lombardo*, Milano 1981; ID., *Povertà e assistenza in Lombardia nell’età napoleonica*, Roma-Bari 1985; ADA ANNONI, *L’assistenza e la beneficenza nell’età delle riforme*, in *Economia, Istituzioni e cultura in Lombardia nell’età di Maria Teresa*, vol.III, Bologna 1982, pp. 897-990.

¹³ RAUL MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione del comasco*, Bologna 1989; ID., *Il paese stretto, strategie matrimoniali nella diocesi di Como, sec. XVI-XVIII*, Torino 1981.

influenzato in misura sensibile da fenomeni migratori, che pure si verificavano sia in uscita (soprattutto nelle zone montuose) sia in entrata (mano d'opera stagionale per i lavori agricoli in primavera)".¹⁴

I dati che egli fornisce, però, sembrano smentire questo giudizio 'tradizionale', specie se intrecciati con quelli forniti da Paolo Sala. Le città dello Stato di Milano dovevano essere già negli ultimi trent'anni dell'antico regime meta di un flusso di popolazione di un certo rilievo: ne è spia un fenomeno accertato. Tra il 1770 e il 1795 la popolazione delle città dello Stato di Milano resta più o meno stazionaria, ma gli indici di natalità sono in parecchi casi inferiori a quelli di mortalità e, senza fenomeni di immigrazione e inurbamento, dovrebbero comportare in tali casi consistenti diminuzioni della popolazione urbana.

Tabella 1 - Città e popolazione dello Stato di Milano

	1770	1780	1785	1795
Milano	128.950	134.089	132.233	134.437
Pavia	27.876	27.468	27.374	26.825
Cremona	25.477	25.325	23.861	24.045
Lodi	16.157	15.589	16.788	?
Como	13.864	14.105	14.502	16.205
Casalmaggiore	4.665	4.886	4.903	4.727
Mantova	26.402	25.549	25.382	24.726

Fonte: SELLA-CAPRA, *Il Ducato* cit., p. 558.

Tabella 2 - Città dello Stato di Milano e tassi di natalità e mortalità 1773-1781

Città	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Incr. naturale annuo
Milano	33,7	31,0	+ 2,7°/°°
Pavia	31,3	37,8	- 6,5°/°°
Lodi	33,3	34,0	- 0,7°/°°
Como	33,8	32,3	+ 1,5°/°°
Cremona	32,3	35,5	- 3,2°/°°
Casalmaggiore	32,3	32,7	- 0,4°/°°

Fonte: SALA, *Alcune notizie* cit., p. 162.

Poiché nella maggior parte dei casi non si ebbe consistente diminuzione della popolazione urbana, è evidente che sono intervenuti flussi migratori di perlomeno discreta entità. Pavia negli anni Settanta ha un tasso di natalità del 31,3 °/°° e uno di mortalità del 37,8 °/°°. La differenza è del 6,5 °/°° annuo a favore dei defunti, perciò negli anni Settanta Pavia sarebbe dovuta "naturalmente" scendere da 27876 a 26065 abitanti, con un calo di 1811 unità; poiché però calò solo di 408 abitanti, è evidente che 'ricevette' nel decennio 1403 persone. La Tabella 3 mostra una stima della immigrazione nelle città della Lombardia austriaca negli anni Settanta del Settecento.

¹⁴ DOMENICO SELLA-CARLO CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, p. 560.

Tabella 3 - Immigrazione stimata (anni '70 del Settecento)

	Incr. naturale stimato	Incr. reale	Immigrazione stimata
Milano	+ 3481	+ 5139	+ 1658
Pavia	- 1811	- 408	+ 1403
Cremona	- 815	- 152	+ 663
Lodi	- 113	- 568	- 455
Como	+ 207	+ 241	+ 34
Casalmaggiore	- 18	+ 221	+ 239

¹⁵ ATHOS BELLETTINI, *L'evoluzione demografica dell'Italia nel quadro europeo del Settecento: analogie e particolarità*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 13-70, specie alle pp. 30-2.

¹⁶ FLORES REGGIANI, *Per una storia dell'evoluzione demografica milanese tra il XVIII e il XX secolo. Appunti sulle fonti*, in "Storia in Lombardia", 1984, pp. 171-98.

¹⁷ CARLO ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, p. 446.

¹⁸ RENATO ZANGHERI, *La popolazione italiana in età napoleonica. Studi sulla struttura demografica del Regno d'Italia e dei Dipartimenti francesi*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", 1963, pp. 1-220 e CIII di Appendice.

¹⁹ CARLO M. CIPOLLA, *Profilo di storia demografica della città di Pavia*, in "Bollettino Storico Pavese", 1943, pp. 4-87.

²⁰ CARLO CORSINI, *Le migrazioni dei lavoratori nei Dipartimenti italiani nel periodo napoleonico (1810-12)*, in *Saggi di demografia storica* a cura del Dipartimento statistico Matematico dell'Università di Firenze, 1969 pp. 89-157; ID., *La mobilità della popolazione nel Settecento, fonti, metodi e problemi*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 401-35.

²¹ Il Concilio di Trento nella XXIV sessione (11 novembre 1563, *Canones super reformatione, circa Matrimonium, Caput I et II*) aveva stabilito che in tutte le parrocchie si istituissero e si tenessero regolarmente registri di matrimoni e battesimi, ma l'applicazione di questi dettami in sede locale era demandata ai sinodi provinciali e diocesani. Per la diocesi di Pavia ciò avvenne col sinodo diocesano del 14-16 novembre 1566, che ne regolò nei dettagli la tenuta e prescrisse quali informazioni circa gli sposi e i testimoni dovessero essere registrate. Quanto ai "libri mortuorum" non si è in grado di indicare una precisa disposizione della Chiesa pavese al riguardo, che sia anteriore alla Costituzione *Apostolicae Sedi* del 1614, ma in molte parrocchie questi furono tenuti già dalla fine del Concilio e pertanto è possibile che una norma sia stata emanata.

²² ANDREA SCHIAFFINO, *L'organizzazione e il funzionamento dello stato civile nel Regno Italico (1806-14): problemi di utilizzazione ai fini di una ricerca demografica*, in "Cahiers internationaux d'histoire Économique et sociale", 1974, pp. 341-421; PAOLO SALA, *I registri parrocchiali asburgici nella Milano del XIX secolo. Analisi di una fonte per la demografia storica e la storia sociale*, Milano 1985.

Tutte le città, tranne Lodi, sembrano aver ricevuto popolazione, con flussi che esercitarono correzioni sui saldi naturali prevedibili tenuto conto dei soli tassi di natalità e mortalità. Il fenomeno si può supporre sia proseguito negli anni '80 e forse anche nei primi anni '90 e indizi in questo senso appaiono dai dati forniti da Bellettini¹⁵ e da altri studi.¹⁶

Gli anni napoleonici, per dinamica demografica, appaiono a Carlo Zaghi un periodo di progresso e di regresso insieme: fanno da cerniera tra due Italie, chiudendo da un lato un periodo storico e aprendone uno nuovo, dai ritmi evolutivi inarrestabili. L'evoluzione però si manifesta o esplose con la Restaurazione: nel ventennio napoleonico si deve notare invece "una tendenza regressiva o stazionaria di fondo, che farà parlare di decelerazione".¹⁷ Il primo dato che emerge dai non pochi lavori su realtà locali o regionali è il ritmo contenuto (quando non addirittura molto contenuto) dell'incremento naturale della popolazione residente.¹⁸ Le nascite presentano un flusso discontinuo e contraddittorio, le morti invece aumentano costantemente. Se non mancano città che fanno registrare nel ventennio qualche incremento del numero di abitanti, parecchi centri urbani del Regno Italico vedono invece diminuire in modo consistente la loro popolazione. Pavia in particolare sarebbe scesa dai 26.825 abitanti del 1795 ai 21.392 del 1805.¹⁹

Gli studi disponibili, tuttavia, non approfondiscono gli aspetti di questa dinamica (e cioè la diminuzione della popolazione in parecchie città del Regno Italico) e in particolare tacciono sul problema se il decremento demografico di queste non poche città sia dovuto a negativo saldo naturale, a cospicua emigrazione di abitanti o a un intreccio di fattori che, assieme ai due già citati, presenti però anche un flusso in entrata nelle città; eppure taluni studi invitavano a porre il problema perché era stata dimostrata l'esistenza di consistenti flussi migratori. Carlo Corsini, in particolare, studiando le statistiche dei prefetti napoleonici, aveva individuato, cartografato e quantificato grosse migrazioni stagionali.²⁰ Sembra dunque opportuno tentare di cogliere e descrivere alcuni dei flussi di popolazione che caratterizzarono l'età napoleonica. Le fonti utilizzate in questo lavoro, e i risultati che se ne sono tratti, sembrano autorizzare a dire che le città lombarde in tale epoca hanno conosciuto tra le altre cose anche una forte immigrazione.

Una "spia" dei flussi migratori verso Pavia; le fonti

I registri di matrimonio dello stato civile napoleonico, e ancora meglio quelli dello stato civile del Lombardo Veneto, sembrano consentire di sollevare il velo circa aspetti della immigrazione a Pavia durante il ventennio 1796-1815. A differenza dei registri matrimoniali tenuti dai parroci per antica normativa ecclesiastica,²¹ i registri dello stato civile²² sono molto più ricchi di indicazioni sugli sposi, i genitori e i testimoni. Per gli sposi si indica, oltre al nome e cognome, allo stato civile e alla data di nascita, la professione, il luogo di residenza e quello di nascita, nonché la capacità di sottoscrivere l'atto. Per i genitori di entrambi gli sposi era richiesto di indicare nome, professione, luogo di residenza e luogo di nascita.

Le norme istitutive dello stato civile e richiedenti tali notizie per gli sposi e i loro genitori, pur avendo avuto un significativo precedente già nella prima Repubblica Cisalpina, furono emanate con decreto del vicerè del Regno Italico, Eugenio, il 27 marzo 1806 e furono, per quanto qui ci interessa, nella sostanza conservate quando nel 1815 gli austriaci organizzarono lo Stato civile del Regno Lombardo Veneto (determinazione della Reggenza di Governo del 19 dicembre 1815).

Ciò che appare di notevole utilità ai fini dello studio della mobilità della popolazione è che di ogni sposo (o sposa) si indichi il luogo di nascita e quello di residenza: quando questi non coincidono è intervenuto uno spostamento. E' bensì vero che il registro non indica *quando* lo sposo, residente a Pavia ma nato altrove, si è trasferito a Pavia (può averlo fatto da molto o da poco tempo), né indica se siano intervenuti spostamenti 'intermedi' o interessanti più località, conclusisi con un approdo a Pavia, luogo della residenza al momento del matrimonio; tuttavia chi risiede a Pavia senza esservi nato vi si è certamente trasferito. Chi invece è residente a Pavia e vi è anche nato può statisticamente essere considerato come persona che non ha cambiato residenza anche se, ovviamente, può essere accaduto che una persona, nata a Pavia, si sia temporaneamente trasferita altrove e sia poi ritornata a risiedervi. Riteniamo tuttavia che, in grado sia pure largo di approssimazione, possano essere considerati come non immigrati (e dunque stabili) gli sposi nati e residenti a Pavia, e invece come "immigrati" gli sposi residenti a Pavia, ma nati altrove.

Queste ipotesi 'statistiche' sono rafforzate dall' esame dei luoghi di nascita e residenza dei genitori degli sposi: uno sposo residente a Pavia ma nato a Verbania, con genitori nati e residenti a Verbania, appare con tutta probabilità un giovane che ha lasciato la casa paterna per immigrare a Pavia; chi invece è nato e residente a Pavia, figlio di padre residente e nato nella stessa città, è poco probabile che abbia vissuto una esistenza raminga tra altre residenze nell' intervallo tra la nascita e il matrimonio.

Ciò premesso, le notizie fornite dagli atti di matrimonio sono state ritenute utilmente indicative e l'esame degli sposi una 'spia' efficace dei fenomeni di mobilità della popolazione.

Non ci si nasconde tuttavia un obiettivo limite degli atti di matrimonio: gli immigrati già sposati, o celibi e che restano tali, o che si trattengono a Pavia per poco tempo, senza trasferirvi la residenza non possono essere attinti per tale via (gli atti di matrimonio). La sorte ci offre però per Pavia un'altra fonte, che può ovviare a questi inconvenienti: si tratta degli *Stati d'anime* delle parrocchie pavese per il 1811 (e per qualche anno successivo), ricchissimi di indicazioni utili ai nostri fini.

Gli *Stati d'anime* sono, come è noto, uno dei 'libri parrocchiali' di cui la normativa ecclesiastica esigeva la tenuta.²³ Si tratta di un elenco dettagliato di tutte le persone della parrocchia, famiglia per famiglia, casa per casa, strada per strada, avente lo scopo di far sì che i parroci potessero rendersi conto subito di chi doveva accedere all'Eucarestia, alla Cresima, e di chi era inadempiente ai precetti della Chiesa. Di solito però tali documenti riportano per ciascuno il nome e cognome, l'età, il grado di parentela all'interno della famiglia, e la ricezione dei sacramenti; solo raramente indicano la professione, e pressoché mai la provenienza delle persone censite. Nel 1811 e per alcuni anni successivi, invece, nelle parrocchie pavese tali *Stati* sono dettagliatissimi e per quasi ogni persona indicano anche la professione, il luogo di nascita, e da quanto tempo il censito risiede a Pavia, se non vi è nato. Addirittura, in tutte le parrocchie tranne una (Santa Maria del Carmine), gli *Stati d'anime* sono redatti secondo una 'formula' identica, un po' diversa dalle modalità precedentemente praticate, che sembra studiata da una autorità e imposta ai parroci.

A che cosa si deve questa sorprendente identità nelle formule degli *Stati* e la altrettanto sorprendente contemporanea sua assunzione da parte di tutti i parroci non ci è dato sapere. E' possibile che le autorità religiose e civili concordemente abbiano chiesto ai parroci di redigere uno *Stato d'anime* utile poi anche ai fini dell'amministrazione civile? E' noto che una utilizzazione dei registri parrocchiali ai fini della leva militare era stata tentata dallo

²³ Non è possibile indicare con certezza una norma che li renda obbligatori nella diocesi pavese prima dell'ordine emanato dal visitatore apostolico Angelo Peruzzi nel 1576, che sembra sia stato abbastanza sollecitamente eseguito. In ogni caso, fu norma per Pavia la Costituzione *Apostolicae sedi* di Paolo V del 1614, che prescrive le *Formulae scribendae in libris habendis apud Parochos*.

Stato in anni precedenti, per quanto con poco successo e moltissime resistenze da parte dei parroci e della gente.²⁴ Allo stato attuale delle ricerche non si è riusciti a documentare disposizioni di questo genere, ma tutto induce a pensare che vi siano state perché anche i due parroci (di S. Francesco e della Cattedrale) che lasciano sempre in bianco le notizie circa il luogo di origine e la professione dei parrocchiani ne hanno tuttavia previsto la registrazione, creando apposite colonne, benché poi non le abbiano mai riempite con le notizie in vista delle quali quelle colonne erano state create.

In ogni caso, per quattro parrocchie su otto (S. Maria in Betlem, S. Teodoro, S. Michele, S. Pietro in Verzolo) abbiamo indicazioni dettagliate su ogni parrocchiano e sulla sua provenienza, che si spingono in molti casi anche a dirci da quanti anni un immigrato è 'pavese'. Questo ci consente una eccezionale ricchezza di informazioni sulla immigrazione in Pavia dal momento che le notizie riguardano anche celibi, residenti temporanei, anziani e bambini. Per le altre parrocchie (Carmine, Cattedrale, S. Francesco, S. Lanfranco) i parroci sono stati meno zelanti e le notizie, pur previste, sono fornite in modo incompleto. Riteniamo tuttavia che la metà 'ben documentata' della città consenta osservazioni di grande utilità.

Prime indicazioni sulla immigrazione

Sono stati studiati i matrimoni pavesi del quinquennio 1815-20, registrati sui registri dello stato civile delle otto parrocchie tra le quali era suddivisa la città.²⁵ Per la temporanea indisponibilità dei registri della parrocchia di San Lanfranco l'analisi ha riguardato le altre sette parrocchie, ma occorre ricordare che la parrocchia di S. Lanfranco, fuori dalle mura e praticamente campestre, era molto piccola (come del resto l'altra parrocchia in condizioni analoghe, intitolata a S. Pietro in Verzolo), e l'assenza dei dati di questa (come pure l'omissione dei dati della parrocchia "rurale" di S. Pietro in Verzolo) incide in misura molto modesta sul totale (le due parrocchie totalizzavano poco più di mille anime, in una città che ne contava circa 25.000).

Sono stati utilizzati, per il lavoro, solo i dati relativi agli sposi (e spose) residenti in Pavia, e sono stati omessi quelli relativi agli sposi non residenti in città. Ciò riguarda quasi soltanto i maschi, poiché le usanze del tempo volevano che il matrimonio si celebrasse nella parrocchia (o località) di residenza della sposa.

Per "simmetria" con la indisponibilità dei dati di S. Lanfranco, sono stati omessi i pochi dati di S. Pietro in Verzolo; l'analisi riguarda così la "città murata", con la testa di ponte oltre Ticino della parrocchia di S. Maria in Betlem, pure cinta da mura e baluardi. (fig. 1).

Risulta subito evidente l'entità dell'immigrazione (Tabella 4); più della metà degli sposi residenti a Pavia e ben il 40% delle spose non vi sono nati. Se a queste cifre aggiungiamo quelle degli sposi residenti e nati a Pavia, ma figli di padri non pavesi, che sono il 12% per i maschi e il 16% per le femmine, possiamo affermare che gli sposi nati, oltre che residenti, a Pavia e figli di genitore pavese sono una minoranza: solo un terzo per gli uomini e circa il 40% per le donne.

²⁴ ZAGHI, *L'Italia di Napoleone* cit.; MELCHIORRE ROBERTI, *Milano Capitale napoleonica*, Milano 1946-48; nella diocesi di Pavia, a proposito di coscrizione militare, furono pubblicate le Lettere pastorali di mons. Bertieri dell' 8 marzo 1803 e del 24 febbraio 1807 nonché la Lettera pastorale del vescovo mons. D'Allegrè del 5 ottobre 1808.

²⁵ La determinazione della Reggenza di governo del 19 dicembre 1815 che istituiva lo stato civile austriaco prevedeva che i registri venissero tenuti da parroci (per la popolazione cattolica), da rabbini o pastori (per la popolazione israelita o protestante). A Pavia però non esisteva comunità ebraica, e i matrimoni di cittadini protestanti potevano al più essere dati da qualche soldato delle guarnigioni, e certo dovettero rappresentare (se pure vi furono) una esigua minoranza, tanto che nell'archivio comunale o in quello di Stato (di Pavia come di Milano) non si conserva alcuna traccia di registro di matrimoni tenuto da pastore protestante per la città di Pavia.

Tabella 4 - Sposi e spose residenti a Pavia e luogo di nascita

Luogo nascita	n. sposi	%	n. spose	%
Fuori Pavia	358	53,1	304	40
Pavia (padre for.)	82	12,1	125	16,4
Pavia (padre pav.)	219	32,4	319	41,8
Loc. imprecisata	15	2,2	14	1,7
Totale	674	100	762	100

Valutata l'età media degli sposi e delle spose, si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di persone nate tra il 1790 e il 1795, o poco dopo, e che hanno cambiato residenza (se l'hanno cambiata) nel ventennio napoleonico. Questo si configura dunque come un periodo di grande afflusso di persone in Pavia. Non possiamo sapere se si sia verificato anche un rilevante deflusso, e cioè se da Pavia si siano allontanate molte persone per recarsi a risiedere altrove.²⁶ Alcuni indizi, però, come vedremo, sembrano dire il contrario.

L'afflusso di 'forestieri' in Pavia, fortissimo in età napoleonica, sembra tuttavia essere stato in atto in misura consistente già da prima: tra gli sposi nati a Pavia, che sono il 44% degli sposi e cioè 301, più di un quarto, e cioè 82, sono figli di immigrati, come pure 125 spose su 444 nate a Pavia. Del resto, come vedremo, gli *Stati d'anime* confermano ampiamente la 'antichità' del fenomeno, che si disegna consistente almeno per trent'anni prima della venuta di Napoleone, e cioè per l'età teresio-giuseppina.

I flussi di immigrazione

L'immigrazione a Pavia si delinea essenzialmente come un inurbamento, un flusso che proviene dalle campagne, non un trasferimento da altre città (vedi Tabella 5). Gli immigrati (sposi) provenienti da altri centri urbani (della Lombardia, del Piemonte, dell'Emilia) sono solo 40 uomini e 22 donne, il che rappresenta l'11% degli immigrati maschi e il 7,2% delle immigrate femmine. Evidentemente non ha ancora molto peso e importanza lo spostamento di persone per ragioni burocratico-istituzionali (spostamento di impiegati dello Stato, di funzionari, di militari di carriera, di insegnanti) o per ragioni di affari o di imprenditorialità (grossi commercianti, imprenditori). Il fenomeno, pur esiguo, si va però delineando: tra i 40 immigrati da centri urbani 5 sono possidenti (grossi possidenti, e alcuni nobili), 5 sono impiegati di finanza, 2 sono negozianti e 28 sono artigiani o esercitanti umili mestieri (fabbricanti, legnamai, indoratori, muratori). Per queste attività però molto più numerosi sono gli immigrati dalle campagne, come vedremo.

Dei 358 sposi immigrati, 176 (e cioè il 49%) viene dal territorio pavese (campagna pavese, Lomellina, Oltrepò), una quota modesta dell'8,6% (31 sposi) viene dalle province lombarde e una ancora più modesta (16 sposi, e cioè il 4,4%) dalle campagne piemontesi e emiliane. Si notano invece due buoni flussi da due zone ben precise: le vallate attorno ai laghi di Como e Maggiore (42 sposi, quasi il 12%) e una ristretta area della montagna genovese- alessandrino-bobbiese (38 sposi, quasi l'11%). Quasi un quarto degli immigrati viene da queste due zone.

Tabella 5 - Sposi e spose residenti a Pavia e loro provenienze

% sul totale	% su immigrati	n. sposi	provenienza	n. spose	% su immigrate	% sul totale
44		301	PAVIA	444		58
	49,1	97	campagna pavese	72		
		43	Lomellina	40	56,2	
		36	Oltrepò	59		
	11,1	31	città lombarde	14	7,2	
		9	altre città (piemontesi emiliane)	8		
		1	bergamasco	-		
		1	bresciano	1		
	8,6	1	mantovano	-	5,9	
		3	cremonese	-		

²⁶ Per avere una analoga 'spia' di questo eventuale fenomeno occorrerebbe disporre dei dati degli atti di matrimonio di molte altre località, il che per ora non si verifica.

% sul totale	% su immigrati	n. sposi	provenienza	n. spose	% su immigrate	% sul totale	
53	11,7	14	lodigiano	9	5,5	40	
		11	milanese	8			
		8	varesino	3			
		17	comasco	9			
		7	ticinese	2			
		10	novarese	3			
		10,6	9	montagna alessandrina			11
			7	montagna piacentina			10
			22	montagna genovese			16
		4,4	16	campagne piem. emil.			19
4,1	15	località sparse lontane	20	6,5			
2,2	15	località ignote	14	1,8			
100		674	totale	762		100	

²⁷ Vengono da paesi come Cerro di Laveno, Marchirolo, Campagnano di Maccagno, Besozzo, Viggìù, Crema, Plesio, Lezzeno, Barni, Bellagio, Asso, Valbrona, Lugano, Ligornetto, Arogno, Pura, Leontica, Bedretto, Pallanza, Mergozzo, Cambiasca, Cavandone.

²⁸ Circa l'emigrazione dalle vallate alpine attorno ai laghi lombardi la bibliografia è molto ampia. Una vasta selezione di questa amplissima bibliografia è pubblicata in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di GIOVANNI LUIGI FONTANA, ANDREA LEONARDI e LUIGI TREZZI, Milano 1998 alle pp. 341-85; cf. anche MARINA CAVALLERA, *Imprenditori e maestranze: aspetti della mobilità nell'area prealpina del Verbano durante il secolo XVIII*, in *Mobilità imprenditoriale* cit., pp. 75-116; *Emigrazione e territorio, tra bisogno e ideale*, a cura di CARLO BRUSA e ROBERTINO GHIRINGHELLI, Varese 1995; MARINA CAVALLERA, *L'emigrazione nel secolo XVIII, terre lombarde dell'arco alpino*, in *Emigrazione e territorio* cit., pp. 13-75; *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali di mestiere dall'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, numero monografico del "Bollettino storico della Svizzera italiana", 1991; *Migranti*, numero monografico dell'"Archivio Storico Ticinese", 1992; ANTONIO DELFINO, *Emigranti valtellinesi e valchiavennaschi a Napoli nel seicento e settecento*, in "Bollettino della società storica valtellinese", 1995, pp. 91-100; FERDINANDO CESARE FARRA e GIUSEPPE GALLIZIA, *L'emigrazione dalla val Blenio a Milano attraverso i secoli*, in "Archivio storico lombardo", 1961, pp. 117-30; ENRICO BARONCELLI, *La valle del ferro. Amministrazione e sviluppo economico nella Valsassina dei secoli XVII e XVIII*, Lecco 1994.

²⁹ I paesi sono Cartasegna, Cabanne, Carrega, Rigoroso, Rondanina, Torriglia, Valenzona, Pannesi, Bargagli, Montoggio, Alpe, Gorreto, Fontanarossa, Orero, Zerba ed altri dell'alto bobbiese, alessandrino, genovese.

Così nell'immigrazione pavese si identificano tre grosse, benché disuguali, componenti che da sole danno i tre quarti di tutti gli immigrati: la campagna pavese, le terre attorno ai laghi e l'acrocoro appenninico genovese-alessandrino-bobbiese. Se una di queste componenti può essere prevedibile (e cioè il territorio provinciale), le altre due sono molto interessanti e hanno caratteristiche singolari, in parte comuni e in parte opposte.

Quarantadue sposi vengono dalle terre attorno ai laghi lombardi, dalle valli che vi sboccano: sono novaresi, comaschi, varesini, ticinesi, e spesso chiamati "laghisti" dai parroci.²⁷ Esercitano mestieri antichi dalle loro parti,²⁸ quali il fabbro, l'arrotatore, il molitta, il muratore, il marmorino, lo scalpellino, il piccapietra, il cuoco, il prestinaio, il cantiniere. Non sono endogamici, né socialmente né geograficamente: sposano infatti quasi tutte donne non originarie dei loro paesi, ma native di Pavia o del Pavese, e figlie di uomini che non esercitano il loro stesso mestiere. Mostrano dunque una propensione notevole alla 'integrazione'.

I 38 sposi originari invece dall'Appennino ligure bobbiese vengono da un ristretto nucleo di alte vallate, che tutte quasi si annodano al loro vertice, in un non ampio cerchio disegnato da paesi tra loro vicini;²⁹ esercitano mestieri molto meno 'specializzati' di quelli esercitati dai "laghisti", dal momento che quasi tutti fanno i facchini, e i pochi che non sono tali sono carrettieri, schiappini, e in pochissimi casi muratori. La loro caratteristica provenienza dall'acrocoro montano ligure-bobbiese e la loro attività di facchini fa sì che i parroci li chiamino spesso "montanari", termine che, da indicazione geografica, è passato ad essere qualifica professionale, corrispondente appunto a facchini, e ciò tanto negli *Stati d'anime* quanto nei registri di matrimonio dello stato civile, alla voce "condizione" dello sposo. Questi sposi hanno costumi che danno una netta immagine di clan: sono cioè fortemente endogamici, sposano quasi tutte ragazze nate nei loro stessi paesi di origine e figlie di uomini che sono a loro volta facchini, carrettieri, schiappini, insomma "montanari".

Questi due flussi, l'alpino e l'appenninico, sono per vari aspetti di grande interesse, perché sembrano essere l'espressione protrattasi fino ad epoca tarda di un fenomeno antico e di lunga durata: la discesa di uomini dai monti verso aree economicamente più favorevoli, ma, come nella tradizione lombarda e piemontese, una discesa "organizzata", strutturata, verso mete e con canali precisi, con regole di comportamento non scritte ma ferree, che

comportavano la solidarietà del clan paesano o valligiano, la stretta endogamia sociale e geografica in vista del ritorno, quando possibile, al paese per lasciare il posto, 'in pianura', a nuovi e più giovani emigranti.

E' un fenomeno tipico delle valli alpine lombarde, da tempo abbastanza studiato,³⁰ e che sembra antico: è testimoniato abbondantemente già dal XV secolo³¹ ed è nel pieno vigore ancora nel secondo Settecento.³² Gli attenti osservatori del tempo, come il Bettinelli, lo descrivono con ammirazione: parlando dei paesi che si trovano attorno al lago di Como, "il più ingegnoso e industrioso terreno forse d'Europa", Bettinelli giunge a dire che "nessuna parte da così stretti confini manda altrove e sostiene tante colonie e non conta tante famiglie arricchite. Una sponda, una costa, una valle del lago ha da gran tempo sua gente in Ispagna, un'altra in Germania ed in Francia, in Portogallo, in Sicilia. (...) Da questa terra vanno macchine elettriche, barometri, cannocchiali e fisici sperimentatori. Da quella architetti, stuccatori, picciapetre. Da tre pievi di Gravedona vanno a stabilirsi mercanti di vino, cantinieri ed osti a una parte, ad un'altra si volgono trafficanti di tele, di sete e da per tutto muratori, capimastri, imbiancatori ecc. e tutti formano corpi uniti, vanno e vengono, han leggi proprie e quasi repubbliche. Si sa che ogni lago è fecondo di industria, ma tanta e tale di nessun altro si riconosce".³³

Ancora in età napoleonica 'statistici' come Melchiorre Gioia non mancano di registrare il fenomeno e di valutarne con attenzione la portata economica e le dimensioni quantitative: "Lo spirito di speculazione e di industria che si aggira sul Lario ha saputo aprirsi delle sorgenti di lucro in mezzo ai più forti ostacoli e cangiare per così dire le pietre in pane (...). Nella Valsassina, oltre i magli che modellano il ferro, oltre i vari lavori d'acciaio, vedi i lavoratori nelle cave di marmo travagliare sopra scale raccomandate a corde. A Varenna, Arzo, Saltrio Viggù e Ponzate morso dallo scalpello s'atpeggia il marmo a forme eleganti per entrar ne' palazzi dei ricchi lombardi (...). E' mirabile lo spettacolo che presenta il fiumicello di Lecco, il quale scorrendo sopra piccolo spazio qui agita le pile per la carta, là solleva le macchine per filare il ferro, altrove muove gli edifici per la seta (...). Siccome i prodotti del suolo non bastano al consumo annuale, e i rami dell'industria non sono sì fecondi da supplire al deficit, quindi un ventesimo circa della popolazione totale emigra dal Dipartimento e ritorna ad epoche determinate, cioè dopo un anno, un anno e mezzo, due, sette, nove (...). In alcuni comuni come nella valle San Giacomo, il cui raccolto non basta per due mesi dell'anno, quasi tutto il popolo esce dal paese (...) e in gran parte ne viene sul territorio lombardo. In moltissimi villaggi non restano a casa nel verno che le donne, i fanciulli e i vecchi. Gli uomini nel vigore dell'età sparsi in tutte le metropoli d'Europa vanno esercitando qualche ramo d'industria (...). I chiavennaschi e i valtelinesi portansi a Roma principalmente e a Napoli per fare il facchino, l'oste, il macellaio, il pizzicagnolo, il panattiere (...). La Valsassina manda dei ferrai e dei calderai a Venezia. Falegnami, muratori, stuccatori, scarpellini e capimastri vengono a Milano da tutte le terre lacuali. I professori delle arti belle escono principalmente dalla valle Intelvi, e diramansi per la Francia, Spagna, Inghilterra, Russia, Polonia".³⁴

Molto meno noto è tale fenomeno per l'area appenninica. Per questa è molto più conosciuta la mobilità stagionale, intra-annuale, che proprio in età napoleonica è possibile quantificare grazie ai rapporti dei prefetti.³⁵ Meno conosciuta è invece la mobilità 'di lunga durata', fondata su permanenze che durano parecchi anni e che in non pochi casi possono diventare definitive. E' proprio questa mobilità appenninica di lunga durata, invece, che sembra emergere dagli atti di matrimonio e dagli *Stati d'anime* qui considerati.

Questa emigrazione (dalle valli alpine e dall'acrocoro appenninico prima descritto) secondo gli studi noti aveva in passato caratteristiche precise, tra le quali, come si è detto, spiccavano i forti legami comunitari e la stretta endogamia geografica e professionale. Nell'età napoleonica, e a Pavia, tali caratteri si vanno perdendo per il flusso alpino, mentre si mantengono saldi per il flusso appenninico.

Gli sposi immigrati dalle vallate alpine sono uomini dediti ad attività artigianali mani-

³⁰ OLIMPIA AUREGGI, *Problemi giuridici connessi con la immigrazione e la emigrazione nell'alta Lombardia. La capacità giuridica degli immigrati nelle comunità rurali lombarde*, in "Archivio Storico Lombardo", 1961, pp. 168-92; DELFINO, *Emigranti valtelinesi e valchiavennaschi a Napoli nel Seicento e nel Settecento* cit.; GIOVANNI GIORGETTA, *Chiavennaschi e bregagliotti a Cracovia*, in "Clavenna", 1977, pp. 62-8; ANTONIO GILI, *La Compagnia di S. Anna a Torino. Una congregazione di maestri d'arte luganesi nel capoluogo sabaudo con il titolo di Università e un patronato di cappella*, in *Col bastone e la bisaccia* cit., pp. 99-104; RAFFAELE GRILLO, *I lombardi a Palermo*, in "Archivio Storico lombardo", 1961, pp. 193-237; ID., *I "capitoli" della "nazione" dei lombardi a Palermo*, in "Archivio Storico Lombardo", 1977, pp. 369-84.

³¹ MARIUCCIA BELLONI ZECCHINELLI, *L'antica emigrazione dalle sponde occidentali del Lario. Aspetti culturali ed umani*, Como 1984; ID., *L'emigrazione popolare dalle terre dell'alto Lario attraverso documenti, arte e folklore*, in "Archivio storico lombardo", 1961, p. 5-53.

³² CARLO ANDREA VIANELLO, *Alcuni documenti sul consolato dei lombardi a Palermo*, in "Archivio Storico Lombardo", 1938, pp. 187-196; ALESSANDRA DATTERO, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica economica e società nello Stato di Milano durante l'antico regime*, Milano 1997; IVANA PEDERZANI, *Società, emigrazione e mobilità demografica nel varesotto dalla fine del Settecento all'Unità d'Italia*, in *L'emigrazione tra bisogno e ideale* cit., pp. 75-111; MERZARIO, *Il paese stretto* cit., ID., *Una fabbrica d'uomini. L'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, in "Mélanges de l'école française de Rome", tomo 96, (1984), pp. 154-75; ROSALBA CANETTA, *Una fonte per lo studio della mobilità della popolazione nel Settecento* cit.; CARLO M. BELFANTI, *Mestieri e forestieri. Immigrazione ed economia urbana a Mantova tra Sei e Settecento*, Milano 1995; CORSINI, *La mobilità delle popolazioni* cit.

³³ *Opere dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia 1780, tomo II, p. 249; cit. da FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, Vol. V, t. I, p. 699.

³⁴ MELCHIORRE GIOIA, *Sul Dipartimento del Lario, discussione economica*, Milano 1804, pp. 29-31 *passim* e 100-103 *passim*.

³⁵ CARLO A. CORSINI, *Le migrazioni di lavoratori nei Dipartimenti italiani* cit.

fatturiere 'specializzate' (stuccatori, marmorini, fabbri) che vanno perdendo le caratteristiche di 'temporaneo insediamento' e tendono a restare per sempre. Ciò è indicato anche dal fatto che un certo numero di sposi nati a Pavia sono figli di immigrati dalle zone alpine, stanziatisi definitivamente in questa città (Tabella 6).

Tabella 6 - Provenienza dei genitori di sposi pavesi di prima generazione

Provenienza	Maschi 82	Femmine 125
loc. non indicate	7	18
Provincia di Pavia	34	58
campagne e città lombarde	11	5
Piemonte Emilia	3	11
laghi e valli alpine	14	13
Appennino ligure bobbiese	9	15
varie	4	6

Questi uomini, nel cui orizzonte mentale non c'è più (o c'è molto meno) il 'ritorno al paese', sono meno fedeli alle antiche regole di endogamia e sono molto più propensi a sposare fanciulle pavese e figlie di uomini che esercitano un lavoro anche molto diverso dal proprio. Inoltre, e questo è un dato molto significativo, non alloggiano più come un tempo in case vicine l'una all'altra, come per ricreare anche con la vicinanza degli alloggi una solidarietà di villaggio, di valle, di mestiere, di clan. Gli *Stati d'anime* dei parroci li registrano in collocazioni abitative sparse, due o tre in una strada, altri in un'altra, e così via, anche se in qualche caso si nota un 'grappolo' di otto o dieci "laghisti" censiti in due o tre case vicine.

Del tutto diversi, invece, il comportamento e le caratteristiche insediative degli uomini che vengono dall'acrocoro appenninico ligure bobbiese. Costoro, che nella massima parte esercitano la professione di facchini, carrettieri, mulattieri e spaccalegna, praticano lavori molto meno qualificati degli artigiani di provenienza alpina, ma sembrano averne un rigoroso monopolio: tra gli sposi, praticamente non c'è facchino che non sia originario dell'Appennino o figlio di uomo di tale provenienza, e nell'area della città più vicina al fiume o al naviglio, dove arrivano le barche cariche di merci e dove c'è bisogno di facchini e trasportatori, gli *Stati d'anime* ci dicono che intere strade o vicoli sono abitati quasi soltanto da "montanari" liguri bobbiesi, tutti denominati con pochi cognomi, ad altissima ricorrenza: Toscanini, Ridella, Zanardi, Barilati, Renati, Scapolla, Zuffi, Carboni e pochi altri. L'endogamia sociale e geografica, tra costoro, è ancora un costume praticato rigorosamente e concerne almeno l'80% degli uomini e delle donne di origine appenninica.³⁶

Ciò che si può constatare tra gli uomini (gli sposi) di origine alpina o appenninica si può osservare anche per le spose, pur con qualche sfumatura di diversità. Le donne immigrate da queste aree sono abbastanza numerose (il 17% di tutte le spose immigrate) ma, a differenza degli sposi, provengono in molto minor misura dalle vallate "laghiste" (17 spose) che non dall'acrocoro appenninico (37 spose). Questo significa che dalle valli alpine vengono uomini soli, senza la famiglia, che sposano poi donne pavese, mentre dall'Appennino gli uomini scendono con mogli, figlie e sorelle le quali poi sposano (a Pavia) loro compaesani o figli di compaesani, secondo il saldo costume in vigore tra loro. Su 37 spose di origine ligure bobbiese almeno 27 celebrano matrimoni che, con tutta evidenza, sono strettamente endogamici, mentre su 17 spose di origine "laghista" ciò avviene solo in 4 casi.

Mestieri e forestieri

Quali professioni esercitano gli sposi originari di Pavia e quali gli 'immigrati'? Si vedano le Tabelle 7 e 8.

³⁶ Tre esempi, tra i moltissimi possibili: Ridella Bartolomeo, nativo di Cartasegna, muratore figlio di facchino sposa Scapolla Maria Brigida, nativa di Cartasegna, 'montanara' figlia di 'montanaro'; Badaracco Andrea nativo di Cabanne, facchino figlio di mulattiere sposa Cella Angela, nativa di Cabanne, bugatiera (lavandaia) figlia di facchino; Cella Antonio, nativo di Cabanne, venditore di olio, sposa Badaracco Giulia, nativa di Cabanne, figlia di mulattiere.

Tabella 7 - Professioni degli sposi

%	Nati a Pavia numero	Settore professionale	Nati fuori Pavia numero	%
6,6	-	A1 fittabili, fattori	1	14,7
	-	A2 piccoli proprietari	-	
	-	A3 mezzadri, livellari	3	
	20	A4 salariati agricoli	55	
	-	A5 caccia pesca pastorizia	1	
25 22,2	2	B1 imprenditori, capi di impresa	-	13,4 19,8
	73	B2 artigiani, produttori	50	
	67	B3 dipendenti artigianato, umili mestieri	74	
12,6 4	6	C1 commercianti all'ingrosso	6	8,3 1,3 3,2 27,6
	32	C2 negozianti, rivenditori, osti	25	
	12	C3 impiegati, maestri	5	
	1	C4 militari, guardie finanza	12	
	38	C5 umili servizi	103	
4,9 6,4	15 19	D1 possidenti e benestanti D2 professionisti	17 9	4,5 2,4
	15	E senza indicazione, inclassificabili, vari	11	
100	301	Totale	373	100

Tabella 8 - Professioni delle spose

%	Nate a Pavia numero	Settore professionale	Nate fuori Pavia numero	%
7,4	-	A1 fittabili, fattori	-	23,2
	-	A2 piccoli proprietari	-	
	3	A3 mezzadri, livellari	4	
	33	A4 salariati agricoli	74	
	-	A5 caccia pesca pastorizia	-	
4 5,2	-	B1 imprenditori, capi di impresa	-	2,2 8,8
	18	B2 artigiani, produttori	7	
	23	B3 dipendenti artigianato, umili mestieri	28	
5,2 13,7	3	C1 commercianti all'ingrosso	3	4,4 27,6
	20	C2 negozianti, rivenditori, osti	11	
	2	C3 impiegati, maestri	1	
	-	C4 militari, guardie finanza	-	
	61	C5 umili servizi	88	
11,2	50	D1 possidenti e benestanti	12	3,7
51	229	E casalinghe e senza indicazione	93	29,1
100	444	Totale	318	100

Esiste una netta differenziazione tra “nativi” e “immigrati”. Tra gli sposi nati a Pavia prevale l'attività artigianale (25%) o quella di mestieri di minor qualificazione, ma sempre in ambito artigianale (22%), con una prevalenza per l'attività in proprio, magari con bottega. Quasi la metà degli sposi nativi di Pavia appartiene dunque al settore secondario (25% + 22%).

Tra gli sposi immigrati, invece, solo un terzo esercita a sua volta simili attività ma, significativamente, prevalgono le umili attività artigianali dipendenti (19,8%) su quelle dell'artigianato autonomo (13,4%). La quota maggiore degli sposi immigrati si concentra invece negli umili o umilissimi servizi (27%) e nel salariato agricolo (14,7%). Oltre il 42% degli immigrati si colloca in queste fasce e, se a questi aggiungiamo il 19,8% di sposi esercitanti umili mestieri di tipo artigianale, abbiamo il fatto che due terzi degli sposi immigrati si possono classificare in tali umili, subordinati e miseri lavori.

Pavia sembra non attirare il lavoro qualificato (artigianale, impiegatizio, professionale) o il grosso commercio se non in piccola misura. Accoglie invece lavoro dipendente e di modesta qualificazione, esercitato da gente che spera di mantenersi e forse di migliorare a piccoli passi. Si nota infine che, tra gli sposi nativi di Pavia, c'è una quota di impiegati e insegnanti (4%), ma quasi nessuno sposo tra i militari e assimilati (guardie di finanza); il contrario accade tra gli “immigrati”: si immigra se si è “presentini” di finanza, guardie daziarie e simili.

Per le donne (le spose) accade qualche cosa di analogo: le native di Pavia si qualificano essenzialmente come casalinghe e figlie di possidenti: gli umili servizi e il salariato agricolo totalizzano solo il 21% delle spose e il piccolo commercio il 5%. Le spose immigrate, invece, per circa il 60% esercitano umili servizi (27%) o sono salariate agricole (23%) o esercitano umili mestieri dipendenti (9%). Pochissime le artigiane o le figlie di possidenti e benestanti. Domina, tra le spose immigrate, la qualifica di domestica, servente, salariata.

E' opportuno verificare ora se i tre principali flussi di immigrati in Pavia si connotano anche professionalmente, oltre che geograficamente, cominciando dagli sposi provenienti dall' area dell'antico principato di Pavia (Campagna pavese, Lomellina, Oltrepò), benché dopo il 1815 solo la Campagna pavese facesse parte del Regno Lombardo Veneto, mentre Lomellina e Oltrepò appartenevano al Regno Sardo (Tabella 9).

Tabella 9 - Collocazione professionale degli immigrati dalla Provincia di Pavia

	Camp. pavese	Lomellina	Oltrepò	Totale
A1 fittabili, fattori	-	1	-	1
A2 piccoli proprietari	-	-	-	-
A3 mezzadri, livellari	3	-	-	3
A4 salariati agricoli	21	10	8	39
A5 caccia pesca pastorizia	-	-	-	-
B1 imprenditori	-	-	-	-
B2 artigiani	19	6	6	31
B3 dipendenti art., umili mestieri	18	1	6	25
C1 commercianti grossisti	3	-	-	3
C2 negozianti, rivenditori	9	2	2	13
C3 impiegati, maestri	1	2	-	3
C4 militari, guardie finanza	1	-	2	3
C5 umili servizi	17	11	10	38
D possidenti e benestanti	5	7	2	14
E bianchi e inclassificabili	-	3	-	3
Totale	97	43	36	176

Più di metà di questi sposi (97 su 176) viene dalla campagna pavese, a nord del Ticino e del Po, che è la porzione più vicina e politicamente unita al capoluogo, benché sia la più piccola per territorio e per popolazione. Dalla Lomellina e dall'Oltrepò viene però una ottantina di sposi, a indicare la persistenza dei legami tra il territorio e il suo antico capoluogo, ad onta di una separazione, dovuta a ragioni politico-militari, che data ormai dalla metà del Settecento.

Tra questi sposi è forte la presenza di salariati agricoli (39 su un totale di 55 sposi immigrati salariati agricoli): è dall'agro vicino che si viene in città o nella sua più immediata periferia per svolgere queste umili mansioni.

Una discreta presenza si nota per artigiani e attività produttive dipendenti (56 su un totale di 124 sposi immigrati esercitanti tali attività), ma gli immigrati 'pavesi' sono sottorappresentati, qui, rispetto agli immigrati da altre località. Lo stesso si dica per gli sposi addetti agli umili servizi: 38 tra gli immigrati pavesi su un totale di 103 sposi immigrati che vi si dedicano. Qui però 'pesa' l'afflusso massiccio di immigrati facchini dalle montagne liguri-bobbiesi.

Per quanto riguarda invece gli altri due importanti flussi di immigrati (i "laghisti" e i "montanari") abbiamo i dati esposti nella Tabella 10, che mostrano una situazione notevolmente differenziata.

Tabella 10 - Professioni degli immigrati da vallate alpine e dall'Appennino

Professione	Vallate alpine	Appennino ligure bobbiese
A1	-	-
A2	-	-
A3	-	-
A4	5	1
A5	-	-
B1	-	-
B2	3	3
B3	18	4
C1	1	-
C2	3	2
C3	1	-
C4	2	-
C5	6	25
D	1	-
E	2	1
Totale	42	36

La metà dei "laghisti" immigrati dalle vallate esercita mestieri artigianali³⁷ e un certo numero si dedica a commerci o negozi.³⁸ Solo sei su quarantadue fanno i facchini o i carrettieri. All'opposto, tra i "montanari" liguri-bobbiesi due terzi fanno i facchini (25 su 36) e pochissimi (solo 7) si indirizzano a lavori di piccolo artigianato o a manovalanza in quel settore.³⁹

Padri, figli e professioni

Possiamo chiederci se tra padri e figli sia in atto una 'mobilità', se cioè i giovani tendano a cambiare lavoro rispetto ai padri, magari nello sforzo di migliorare la propria condizione sociale, o se invece si possa riscontrare una propensione a esercitare la stessa professione paterna, a conservare cioè status e modi di vita del padre. La Tabella 11 pone in relazione professione dei padri e professione dei figli (sposi).

³⁷ Scalpellini 5, marmorini 2, muratori e carpentieri 4, arrotatori 3, ferraioli 3, stuccatori 4.

³⁸ Cioccolatai 2, Osti o tavernieri 4, cuoco 1.

³⁹ Oltre a 25 facchini, abbiamo 2 schiappini, 2 carrettieri, 1 fabbro, 1 calzolaio, 1 sarto, 2 venditori di agrumi, 2 contadini.

Tabella 11 - Professioni degli sposi pavesi in rapporto a quelle dei padri dei medesimi

Padri	Professioni dei figli											Totale
	mez. liv.	fittab. fattori	salar. agric.	artig.	umili mest.	merc. neg.	imp. milit.	umili serv.	possidenti	professioni	senza indic.	
mez. liv.	-	1	-	1	1	2	-	-	-	-	-	5
fittab. fattori	-	2	2	6	6	7	2	8	2	2	2	39
salar. agric.	-	-	49	4	18	7	2	25	-	-	2	107
artig. prod.	-	-	2	48	22	6	1	10	-	3	4	96
umili mest.	-	-	3	8	45	2	2	8	1	-	-	69
merc. neg.	-	-	2	13	6	34	5	4	1	5	4	74
imp. milit.	-	-	-	-	3	2	7	1	1	1	2	17
umili serv.	-	-	3	23	25	5	3	47	-	1	3	110
possidenti	-	-	-	3	2	-	3	1	23	7	3	42
professioni	-	-	1	-	1	-	3	3	3	9	-	20
senza indic.	1	-	13	18	13	5	5	34	1	-	6	94
Totale	1	3	75	124	142	70	31	141	32	28	26	673

Il primo dato che se ne può trarre è quello di un notevole mutamento in atto tra figli e padri: la maggioranza dei figli (sposi), e cioè oltre il 60%, non esercita la stessa professione del padre e neppure professioni classificabili nello stesso gruppo o sottosectore professionale (ad es. "negozianti", oppure "salariati agricoli"). Solo 270 figli (sposi) su 673 esercita la stessa professione paterna o professione analoga.

Non in tutti i settori, però, il mutamento presenta lo stesso peso: è forte nel settore primario dove solo 54 figli di addetti al primario (su 151, e cioè il 34%) segue le orme professionali paterne, ma è meno forte nel settore secondario (artigianato e lavori artigianali dipendenti) dove ben 93 sposi su 165 (e dunque il 56%) fanno ciò che fa o faceva il loro genitore (o lavori analoghi nello stesso settore professionale).

Anche tra i figli di mercanti o negozianti (in tutto 74) si riscontra una propensione al mutamento: solo 34, e cioè meno della metà, continua la vita di bottega. Una fuga ancora più forte dal lavoro paterno si riscontra tra i figli di impiegati e militari (solo il 41% imita i padri, e cioè 7 su 17), e, come è comprensibile, tra gli addetti agli umili servizi: solo 47 su 110.

I figli di possidenti (42 in tutto) restano invece possidenti (23) o diventano professionisti (7) o funzionari e militari di rango (3), confermando così in misura quasi totale la loro collocazione di ceto e di rango, se non propriamente di 'professione'. Lo stesso si dica per i figli di 'professionisti' (20), che esercitano a loro volta professioni (9), o impieghi di alto livello nello Stato o nell'esercito (3), o vengono qualificati 'possidenti' (3).

Si individuano agevolmente, così, due aree di 'stabilità' (nelle quali è più modesto il mutamento di professione tra figli e padri): si tratta degli artigiani (che lasciano in eredità la bottega e l'arte) e i professionisti-possidenti, che ben difficilmente mutano status. Altrettanto evidenti le aree di 'mobilità', tra le quali in primo luogo l'agricoltura: molti figli di contadini cambiano lavoro inurbandosi, o si inurbano proprio in vista di ciò. Notevolmente mobile anche l'area del piccolo commercio, dell'impiego di livello modesto e degli umili servizi.

E' possibile esaminare nei dettagli tre casi particolari, che possono essere significativi: i figli dei fittabili o fattori, quelli dei salariati agricoli, e infine i figli degli artigiani.

I figli di fittabili o fattori sono 39. Undici fra loro, anche se non continuano l'attività paterna, occupano però un posto di tutto rispetto nelle gerarchie sociali ed economiche del luogo: due restano fittabili, due sono avvocati, due diventano o restano 'possidenti', tre

sono grossi sensali di grano, due diventano pubblici impiegati di qualche importanza (scrittore municipale, capo sedentario di finanza). Ben ventisei figli di fittabili o fattori sembrano invece 'scendere' la scala sociale: sei diventano artigiani (sarti, calzolai, fabbri), quattro negozianti (macellaio, pizzicagnolo, lattaio, orologiaio), sei esercitano umili mestieri (tessitori, garzoni di falegname o di prestinaio, fidellari), otto addirittura umili servizi (domestici e carrettieri). I fittabili o fattori conoscono un momento difficile, oppure coloro che 'scendono' la scala sociale sono figli di famiglie numerose, magari di fittabili o fattori di piccole fortune, che a loro volta cercano fortuna come possono o riescono?

I figli di salariati agricoli sono centosette. Quarantanove sono a loro volta salariati, ma cinquantotto mutano lavoro e settore professionale. Quarantatré dei cinquantotto che cambiano si dedicano a umili lavori dipendenti del settore artigianale (18) oppure a umili servizi (25).⁴⁰ Quattro però diventano artigiani con bottega e sette diventano negozianti. Il 10% dunque migliora la propria condizione, il 90% circa o resta nel settore del salario agricolo o realizza un piccolo passo verso il miglioramento, con un collocamento tra mestieri e servizi, tuttavia a livello molto modesto. Anche per costoro l'inurbamento o il mutamento di lavoro rispetto al padre non innescano dinamiche di trasformazione particolarmente positive.

Gli sposi figli di artigiani sono novantasei, e quarantotto (la metà) sono a loro volta artigiani. Degli altri quarantotto, la maggior parte (32) sembrano scendere un gradino nella scala sociale e diventano muratori, scalpellini, scagnai, garzoni di sellai e calzolai, domestici, facchini. Una minoranza però ascende: sei diventano negozianti e tre professionisti (medici, avvocati). Anche qui chi 'migliora' è solo il 10%.

Pavia non è una terra promessa dove è facile l'ascesa individuale, e il fatto di immigrarvi non innesca un particolare dinamismo nella propensione a mutare lavoro rispetto al padre. Non sembra esservi relazione significativa tra immigrazione e mutamento professionale figli- padri (tranne per certi versi nel settore agricolo). Non sembra cioè che gli 'immigrati' siano più innovativi dei 'pavesi' rispetto alla tradizione di lavoro familiare.

Immigrazione e livelli di alfabetismo

C'è relazione tra livelli di alfabetismo e immigrazione? Si può dire che i 'pavesi' sono più (o meno) alfabeti degli 'immigrati' e che la provenienza da certe aree è connotata da diversi livelli di alfabetismo? La Tabella 12 fornisce una prima risposta al problema.

Tabella 12 - Immigrazione e alfabetismo

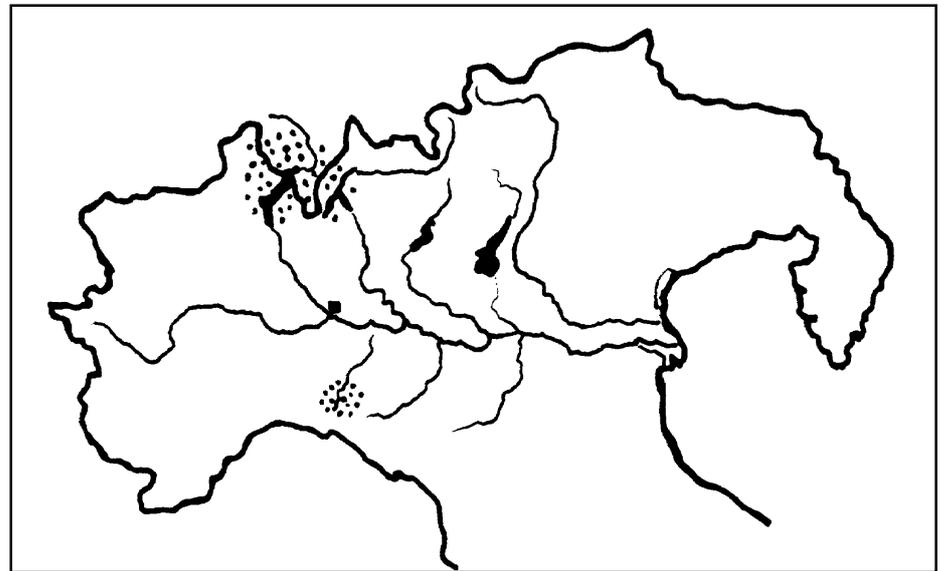
sposi totale: 674	alfabeti: 344	51%	
spose totale: 762	alfabete: 267	35%	
sposi nati a Pavia	301	di cui alfabeti 174	57%
sposi nati fuori Pavia	373	di cui alfabeti 170	45%
nati nel Pavese	97	alfabeti 44	
nati in Lomellina	43	alfabeti 19	
nati in Oltrepò	36	alfabeti 15	
nati in vallate alpine	42	alfabeti 23	54%
nati in Appennino	38	alfabeti 5	13%
spose nate a Pavia	444	di cui alfabete 194	43%
spose nate fuori Pavia	318	di cui alfabete 73	23%
nate in prov. di Pavia	171	alfabete 23	13%
nate in vallate alpine	17	alfabete 3	17%
nate in Appennino	37	alfabete 4	11%

⁴⁰ Sei sono muratori, 5 garzoni di mugnaio o di sarto, 2 sono arrotini, 5 tessitori o garzoni di falegname, 6 servi, 7 facchini, 4 carrettieri, 3 cocchieri, 2 barcaioli, 2 portinari.

Gli sposi residenti a Pavia firmano l'atto nella misura del 51% e le spose del 35%. I nati e le nate a Pavia, però, si elevano sulla media: sono alfabeti nella misura del 57% e del 43% rispettivamente, mentre gli immigrati fanno registrare livelli minori e, soprattutto, fortemente differenziati a seconda delle provenienze.

I maschi immigrati dal territorio pavese firmano al 44%, e cioè un po' meno dei nativi della città, ma molto più della media dei campagnoli pavesi del tempo, che è del 20% per la campagna pavese e di quasi il 30% per la Lomellina e di meno del 20% per l'Oltrepò.⁴¹ Questo può forse indicare che gli immigrati sono motivati a un'ascesa sociale, e quindi anche ad alfabetizzarsi, o che, immigrati in città, vi trovano più scuole e stimoli a frequentarle. Sta di fatto, comunque, che esiste uno scarto notevole, nei livelli di alfabetismo, tra chi è immigrato in città dalla campagna circostante e chi invece in campagna ci resta. Lo stesso si dica per le donne: le immigrate dalla campagna pavese sono alfabete almeno due volte più della media delle donne che continuano a risiedere in campagna.⁴²

Per quanto attiene ai due flussi migratori dalle valli alpine e dall'appennino ligure bobbiese abbiamo dati estremamente significativi: gli uomini "laghisti" sono molto alfabeti (54%) sensibilmente più degli immigrati 'pavesi', e molto più degli uomini che vengono dall'appennino (13%). I dati sono in perfetto accordo sia con quanto si sa sull'alfabetismo nelle zone dell'alta Lombardia e del novarese,⁴³ sia col fatto che i "laghisti" sono prevalentemente artigiani qualificati (e dunque alfabeti), mentre i montanari appenninici sono facchini e carrettieri. Il divario percentuale tuttavia non è meno impressionante (54% contro 13%). Le discrepanze però si riducono se gli sposi nativi di Pavia e quelli immigrati vengono distinti secondo le rispettive professioni e la relativa capacità di firmare: la tabella 13 mostra come, categoria per categoria, pavese e immigrati non siano poi abissalmente diversi nelle competenze alfabetiche. Naturalmente occorre considerare che tra gli 'immigrati' sono stati riuniti laghisti, appenninici e pavese, tra cui esistono, come si è detto, differenze nell'estrazione sociale e nell'alfabetismo.



⁴¹ Cf. XENIO TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993; ALESSANDRA FERRARESI, *Alfabeti e analfabeti nell'Oltrepò pavese alla fine dell'antico regime: Voghera, Stradella, Casteggio Casatisma*, in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, Milano 1991, pp. 245-332.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ PIERO BIANCHI, *La diffusione e la misura dell'alfabetismo in Valsesia nel Settecento attraverso i registri della Pretoria di Varallo (1716-1797)*, in "Archivio Storico Lombardo", 1988, pp.335-56.

••••• Aree di provenienza degli immigrati da valli alpine ("laghisti") e dall'appennino ligure bobbiese alessandrino ("montanari").

Tabella 13 - Alfabetismo e professione degli sposi (nativi di Pavia - immigrati)

% alfab.	n. sposi alf.	sposi pavesi	professione	sposi imm.	n. sposi alf.	% alfab.
	-	-	A1	1	-	
	-	-	A2	-	-	
	-	-	A3	3	-	
15%	3	20	A4	55	6	11%
	-	-	A5	1	-	-
	-	2	B1	-	-	-
53%	39	73	B2	50	33	66%
54%	36	67	B3	74	34	46%
100%	6	6	C1	6	6	100%
75%	24	32	C2	25	17	68%
83%	10	12	C3	5	4	80%
	-	1	C4	12	11	91%
34%	13	38	C5	103	28	28%
100%	15+19	15+19	D1+D2	17+9	17+9	100%

Gli *Stati d'anime* e un quadro dell'immigrazione a Pavia nel 1811

Come si è detto, nel 1811 sono stati redatti *Stati d'anime* per le parrocchie pavesi secondo un formulario che richiedeva molte notizie dettagliate, relative anche ai luoghi da cui i residenti erano immigrati. Purtroppo, come si è già detto, solo per quattro delle otto parrocchie della città lo zelo dei parroci è stato tale, da consentirci di disporre di tutte le notizie previste dal formulario e tre di queste parrocchie, contigue, ci danno una immagine dettagliata della porzione di città che gravita attorno al fiume: si tratta delle parrocchie di S. Teodoro, S. Michele e S. Maria in Betlem al di là del fiume (il 'Borgo Ticino').

Per queste parrocchie, e per avere un quadro preciso della situazione dell'immigrazione, sono stati classificati tutti i 'capifamiglia', tutti i figli sposati conviventi con il capofamiglia, tutti i figli adulti, anche celibi, conviventi con i genitori, i servi o le serve adulte, ogni altro adulto (zio, fratello, nipote) convivente con il capofamiglia. Restano esclusi i minori di anni venti, le mogli dei capifamiglia o dei figli adulti conviventi in casa con i o il genitore. Si ha così un insieme di 562 "capifamiglia e adulti" su 1740 anime nella parrocchia di S. Maria in Betlem, 1116 su 3014 anime nella parrocchia di S. Teodoro, e 1881 su 5237 anime nella parrocchia di S. Michele.

L'immigrazione appare un fenomeno cospicuo: a S. Teodoro concerne il 30% dei "capifamiglia e adulti", a S. Michele il 40% e a S. Maria in Betlem addirittura il 73%. (Tabella 14).

Tabella 14 - Origine dei "capifamiglia" in tre parrocchie pavesi (1811)

Parrocchia	n. "capifamiglia e adulti" censiti	nati in città	nati fuori Pavia	% nati fuori
S. Michele	1881	1130	751	40%
S. Teodoro	1116	774	342	30%
S. Maria in Betlem	562	150	412	73%

Se poi si prende in esame la provenienza di ogni "capofamiglia e adulto" censito, per avere una percezione più precisa e dettagliata delle componenti della popolazione, abbiamo la situazione seguente (Tabella 15):

Tabella 15 - Provenienza dei "capofamiglia e adulti" in tre parrocchie pavese (1811)

	S. Michele (%)	S. Teodoro (%)	S. Maria in Betlem (%)
"pavesi" (cittadini)	1130 (60%)	774 (70%)	150 (27%)
dalla prov. di Pavia	297 (15%)	55 (4,9%)	211 (37%)
da valli alpine	87 (4,6%)	34 (3%)	2
da Appennino	174 (9,2%)	189 (17%)	139 (25%)
da varie altre località	193 (10,2%)	64 (5,7%)	60 (10,6%)
Totale	1881 (100%)	1116 (100%)	562 (100%)

Ben più che i matrimoni, i dati degli *Stati d'anime* rivelano l'importanza relativa del flusso di immigrazione originario dell'appennino ligure bobbiese, sottostimato nei matrimoni per il costume endogamico dei montanari, che probabilmente tornavano a sposarsi al paese, almeno nella maggior parte, e non compaiono pertanto nei registri matrimoniali di Pavia. Nelle tre parrocchie considerate gli immigrati dall'Appennino sono una parte considerevole della popolazione 'adulta', che risulterebbe ancora più notevole se aggiungessimo i pavesi di prima generazione con padri di origine "montanara", ben individuabili in molti casi dalle notizie degli stati d'anime.⁴⁴ Meno consistente, anche se apprezzabile, l'immigrazione "laghista", sovrastimata nelle fonti 'matrimoniali' per via del carattere non più endogamico di questi immigrati che, a differenza dei "montanari" liguri-bobbiesi, sposano ragazze pavesi e non tornano nelle loro valli a prender moglie (se non in misura molto minore).

Dove vivono gli immigrati stanziati in queste tre parrocchie? Un po' dovunque, nel senso che non c'è strada o piazzetta che non ne conti qualche famiglia. Tuttavia ci sono aree (strade, vicoli, piazze) dove gli immigrati sono numerosi e costituiscono la metà della popolazione o addirittura la maggioranza, quando non una maggioranza schiacciante. Una cartografatura del fenomeno ne mostra gli insediamenti abitativi preferenziali.

Gli immigrati sono tra la metà e i due terzi della popolazione in sette contrade della parrocchia di S. Michele⁴⁵ e in cinque di quella di S. Teodoro;⁴⁶ sono oltre i due terzi della popolazione in dieci strade della parrocchia di S. Michele, in due di quella di S. Teodoro e in tutte le strade della parrocchia di S. Maria in Betlem (il Borgo Ticino).⁴⁷ E' evidente che, trattandosi in molti casi di facchini e trasportatori, hanno ritenuto opportuno abitare vicino ai luoghi del loro lavoro (le rive del fiume o aree vicine alla cosiddetta "Darsena" e a Porta Calcinara) o in zone popolari e periferiche, vicine agli orti (presso le grandi ortaglie dietro il Collegio Borromeo o nell'area del Borgo Ticino), in aree abitative di minor pregio, sovraffollate, probabilmente un poco degradate (vedi figura).

E' particolarmente significativo anche che "clan" familiari vivano vicini, occupando più case contigue, e creando un'area a popolamento omogeneo, parentale o di paese d'origine.

Nella contrada *riva del Ticino* al n. 34 vivono le seguenti famiglie: Barbieri Domenico, facchino, di 58 anni, originario di Zerba (appennino ligure-bobbiese) con la moglie Carboni Margherita, di 41 anni, di Zerba, e tre figli tra i 18 e gli 8 anni, tutti nati a Zerba; accanto a lui, nello stesso numero, Barbieri Francesco, di Zerba, facchino, sposo di Barbieri Caterina, di Zerba; accanto ancora Carboni Giovanni, 38 anni, facchino di Zerba, con la moglie Carboni Francesca, 26 anni, di Zerba; accanto vive la famiglia di Carboni Michele, 31 anni, facchino di Zerba, sposo di Carboni Agostina, di 23 anni, di Zerba, con un figlio di 4 anni, nato però a Pavia, e successivamente altre sei famiglie, i cui capi si chiamano Carboni, le cui mogli si chiamano Barbieri o Carboni, e che tutti vengono da Zerba, dove pure sono nati i loro figli, tranne i piccolissimi, nati a Pavia.

⁴⁴ Due esempi tra mille: nella contrada di S. Maria in Betlem, al n. 95 è registrata la famiglia di Bolla Giovanni, di 44 anni, laghista, piccapietra, marito di Angela Colombi, di 39 anni, ostetrica, nativa di Milano. I loro tre figli, Maria Teresa, Giuseppa e Luigi, di 4, 3 e 1 anno, sono tutti e tre nati in Borgo (S. Maria in Betlem). Al n. 87 della stessa strada è registrata tra altre la famiglia di Ceroni G. Battista, di 37 anni, facchino, immigrato da Campi (Appennino), marito della compaesana Maria Ceroni, di 34 anni; la figlia Teresa, di 9 anni, è nata anch'essa a Campi, ma le altre due figlie, Maddalena e Maria Antonia, di 5 e 1 anno, sono nate in Borgo Ticino.

⁴⁵ Le contrade di S. Maria in corte Cremona, di S. Simone, di S. Euplo, di S. Giovanni in Borgo, del Collegio Borromeo, di S. Luca e nel vicolo Terzaghi.

⁴⁶ Le contrade di S. Onorata, di Porta Calcinara, di Porta Pertusi, di S. Pancrazio e nel Terraggio di S. Margherita.

⁴⁷ Nella parrocchia di S. Michele si tratta delle seguenti strade: contrada di Porta Salara, Terraggio di Porta Damiani e Terraggio di Porta Nuova, vicolo Remondarolo e vicolo di S. Marco, contrada di Porta Nuova, contrada Lunga, contrada Carcano, contrada Pertusati, contrada di Porta S. Giustina, contrada di S. Carlo; nella parrocchia di S. Teodoro si tratta della piazzetta degli orbi e della contrada dei Moroni.

Questo esempio, quasi caricaturale tanta è l'omonimia imposta dai popolari clan migratori di Zerba, non è certo l'unico e se ne possono fare molti altri: nella contrada di Porta Salara (parrocchia di S.Michele) al n. 936 abitano, tutti del "genovesato" e tutti schiappini o resegotti, Ravaglia Anonio con Toscanini Domenica, Renati Bertolo con Guaraglia Giacomina (e quattro figli), Renati Giuseppe con Guaraglia Giulia (e 1 figlio), Renati Antonio con Rossi Margherita, Renati Battista con Guerini Barbara (con due figli), Renati Ambrogio con Zanotti Giovanna, Rossi Domenico con Spinetta Maria e un figlio, Renati Giovanni con Spinetta Caterina, Rossi Gianbattista con Zuffi Maddalena (e due figli), Spinetta Antonio con Toscanini Angela Maria e tre figli, Toscanini Giuseppe con Toscanini Teresa e altre 10 coppie i cui cognomi, variamente intrecciati, sono tutti Renati, Toscanini e Guaraglia.

Conclusioni

L'età napoleonica e della prima fase della Restaurazione, con le sue fonti (specie gli atti di matrimonio, ma anche gli *Stati d'anime*) così ricche di informazioni sulla mobilità delle persone, appare uno spartiacque significativo tra un passato che lascia ancora consistenti tracce delle sue dinamiche profonde e un futuro che presenterà una vistosa mobilità, ma che ora anticipa solo i primi segni di ciò che avverrà.

Cogliamo le ultime manifestazioni di una mobilità di antico regime (rappresentata, a Pavia, dagli uomini che vengono dalle vallate alpine e dall'acrocoro appenninico di cui si è detto), radicata in mestieri precisi e specializzati o esercitata in loco con modalità quasi monopolistiche (pressoché tutti i facchini sono appenninici), finalizzata di solito al ritorno al paese, fortemente coesa, con profonde solidarietà di luogo, mestiere, famiglia, clan; endogamica, non numerosissima, ma che proprio in ragione di tutto ciò sembra particolarmente 'protettiva' dell'emigrante. Questi infatti vive in un ambiente umano che tende a ricreare in loco le solidarietà paesane, con la comunanza di abitazioni e lavoro. Questa mobilità 'antica' mostra i segni di un prossimo rapido sfaldamento: se i montanari liguri sono ancora fedeli alla tradizione, gli emigranti delle valli alpine stanno abbandonando le antiche regole di coesione ed endogamia e probabilmente anche l'idea del ritorno al paese. Non hanno più se non deboli tracce dell'abitudine a risiedere insieme, in case e strade 'loro'.

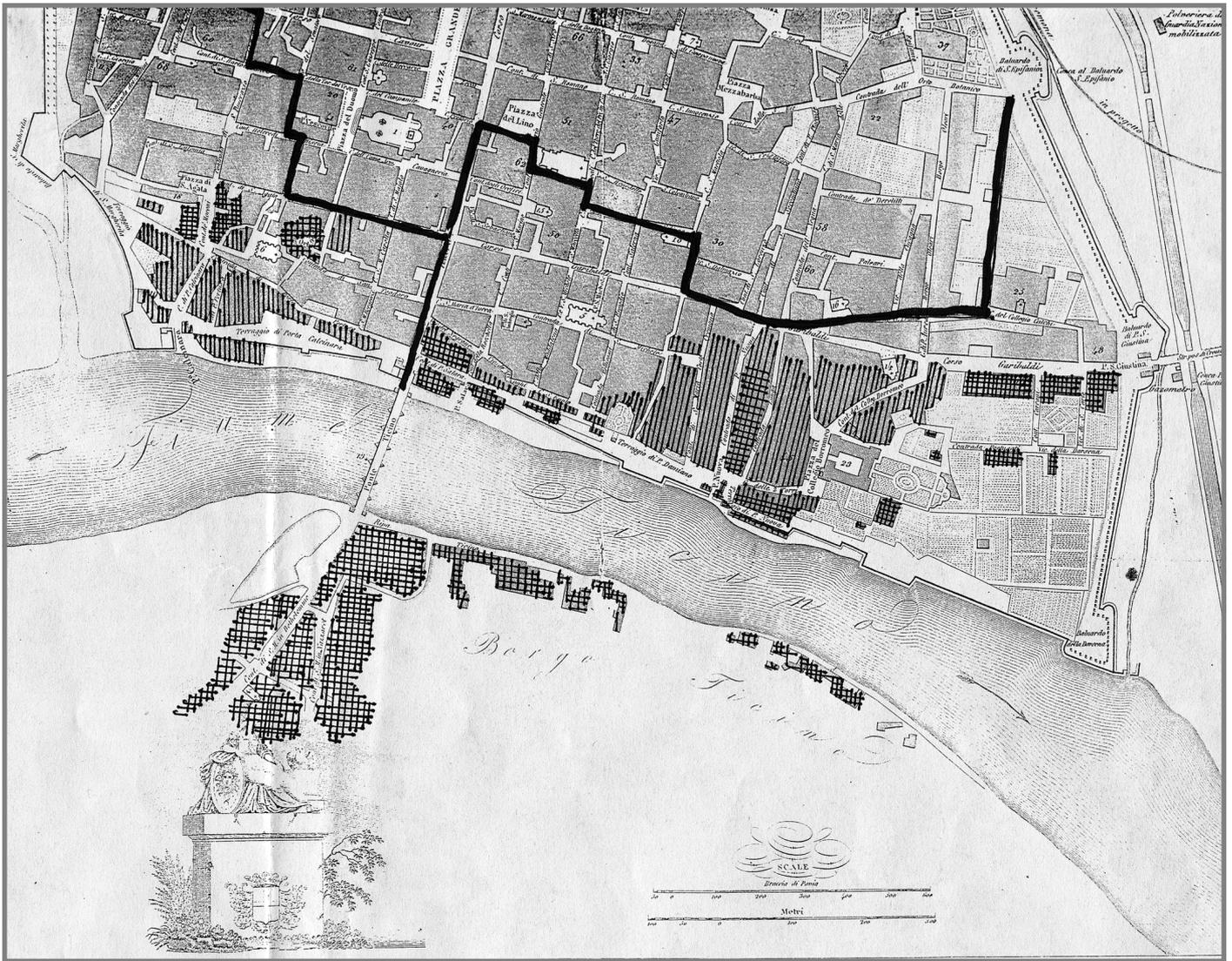
Accanto all'emigrazione antica abbiamo quella nuova, che si configura come un robusto avvio dell'inurbamento dalle campagne circostanti la città, o comunque da un raggio 'regionale'. Questa immigrazione è cospicua di numero, massiccia, non 'strutturata' come quella alpina o ligure, non coesa e non endogamica, non tendente al ritorno, non tutelata da organizzazioni di paese o di mestiere, risiede in modo 'sparpagliato', senza solidarietà né di clan, né di luogo, né di mestiere: è un afflusso spontaneo, non organizzato né ordinato, da mille diverse località a raggio soprattutto provinciale, mentre già si delinea quello 'regionale'.

L'età napoleonica avvia così l'emigrazione 'nuova', motivata dall'accelerato sviluppo dell'economia capitalistica anche nelle campagne, dall'incidenza dei fenomeni bellico-catastrofici, (che hanno sempre innescato mobilità anche in passato, ma che ora la inducono in proporzioni superiori), dalla espansione dei lavori pubblici (le strade napoleoniche, i canali navigabili, il naviglio).

Per Pavia questi motivi appaiono meno forti che per altre città: a parte il naviglio, non ci furono altri lavori pubblici di particolare rilievo, non rifacimenti di fortezze o installazioni di guarnigioni di cospicua entità (come nella città-fortezza di Mantova), e ci fu una 'industrializzazione' modestissima per non dire nulla. L'agricoltura capitalistica, dal canto suo, si era affermata qui con vigore già molto prima. Eppure anche a Pavia compare una vistosa mobilità dalla campagna verso il centro urbano, segno inequivocabile (e ora quantificabile) dei tempi 'nuovi'.

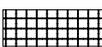
1. Le parrocchie della città di Pavia dopo la riforma del 1805. Il tratteggio indica i confini di precedenti parrocchie soppresse.
A, Cattedrale; B, S. Teodoro; C, S. Maria del Carmine; D, S. Francesco; E, S. Michele; F, S. Maria in Betlem (Borgo Ticino.)
Le parrocchie di S. Lanfranco (G) e di S. Pietro in Verzolo (H) sono suburbane, fuori le mura, campestri, di modestissima entità demografica e non sono state considerate nel presente lavoro.





2. Le aree nelle quali le famiglie di immigrati sono particolarmente numerose (1811)

 tra il 50% e il 66% di tutte le famiglie

 oltre il 66% di tutte le famiglie

 confine delle parrocchie di S. Teodoro e di S. Michele (1811)